

La vocazione alla solitudine

di Ljiljana Banjanin

Miloš Crnjanski

IL ROMANZO DI LONDRA

ed. orig. 1971, trad. dal serbo di Alessandra Andolfo, postfazione di Božidar Stanišić, pp. 908, € 32, Mimesis, Sesto S. Giovanni MI 2019

Raffinato poeta delle avanguardie tra le due guerre, politotta, studente a Parigi e Vienna, abitué dell'alta società, addetto culturale all'ambasciata jugoslava di Berlino e Roma, Miloš Crnjanski (1893-1977) fu esule politico nel periodo 1940-1965. Sono queste le coordinate biografiche sullo sfondo del *Romanzo di Londra*, la migliore opera scritta in esilio. In bilico tra reale e finzione, il testo induglia sul destino di una coppia di espatriati russi attraverso una trama dissolta in più voli che è tutt'uno con il carattere dei personaggi, complice un impianto narrativo polifonico e aperto.

Intorno alla storia di un emigrante, in cui si coglie quella dell'autore, prende forma un romanzo sull'esilio quale destino dell'uomo. L'esperienza di Crnjanski e della moglie nella Londra postbellica coincide - a partire da una serie di dati e circostanze come luoghi, nomi, frequentazioni - con il filone che ha per tema l'emigrazione russa. Protagonista è Nikolaj Rodionovič Repnin, uno straniero riparato a Londra a seguito di due avvenimenti: la Rivoluzione d'Ottobre e la Seconda guerra mondiale.

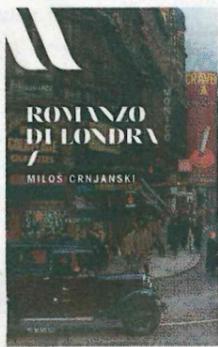
Nobile e agiato, approda per necessità in quella che per lui è sempre la terra promessa. La fatica nel giungere a tutti i costi nella capitale britannica, così come l'impegno per la sua difesa durante i bombardamenti quan-

do veste l'uniforme degli eserciti alleati, sono stimoli che lo nutrono di speranza. Sostenuto dalla moglie, l'aristocratica Nadja, Repnin è convinto che la metropoli cosmopolita possa sostituirsi idealmente alle ormai lontane Mosca e San Pietroburgo rendendo meno lacerante il distacco dal paese natio. Il suo travaglio di uomo *déraciné* si compie in questa moderna Babilonia, calamita che richiama genti in fuga da ogni angolo d'Europa: russi e polacchi, francesi e italiani. Con la sua folla, le sue vie, i quartieri signorili e quelli malfamati e poveri, i monumenti, la storia bimillennaria testimoniata da una tradizione che non cede pur sotto l'incalzare della modernità, Londra è percepita da ogni esule come una massa viva che afferra l'uomo

e lo stringe in una morsa annientatrice. È l'emblema della civiltà contemporanea in movimento; scandita da un'industrializzazione forzata che ha come unico fine il profitto. Gli stranieri incapaci di integrarsi sono vittime di un processo di reificazione, ridotti a semplici numeri, come conferma la parabola di Repnin. Unico suo rifugio sono gli ideali portati dalla Russia - onestà, coerenza morale, rispetto - in cui non smette di identificarsi. Incapace di far parte di una società alienante e prosciugata di ogni linfa, perché basata sulle sterili leggi del mercato e sul sesso senza amore, Repnin vede nella solitudine la sua vocazione. Accompagnandolo al suicidio, Crnjanski fa prendere al suo personaggio la sola decisione possibile per un esule del suo tempo: un atto di libertà negatogli ovunque.

ljiljana.banjanin@unito.it

L. Banjanin insegna lingua e letteratura serba e croata all'Università di Torino

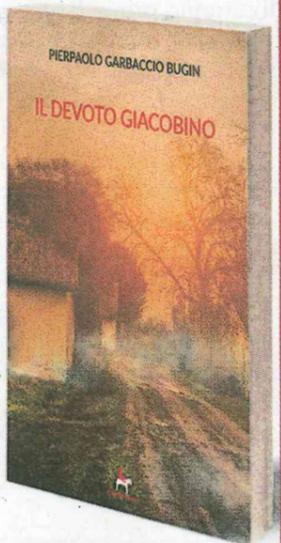


IL DEVOTO GIACOBINO

di PIERPAOLO GARBACCIO BUGIN

GIALLO STORICO

“Ne sentiva parlare dalle vecchie, che raccontavano leggende di fattucchiere, delle loro erbe e di animali fantastici, come cavalli con le ali. Purtroppo adesso tra quei monti, invece di quel magico mondo, c'era un uomo che aveva fracassato la testa a un suo parrocchiano, e questo no, non gli dava pace.”



Imparare a morire

di Luciana Galliano

Marion Poschmann

LE ISOLE DEI PINI

ed. orig. 2017, trad. dal tedesco di Dario Borso, pp. 217, € 14, Bompiani, Milano 2019

Molti romanzi di successo, si pensi a *Shōgun* di James Clavell, o a *Stupore e tremori* di Amélie Nothomb, hanno tematizzato la peculiarità della cultura giapponese, forse perché il cortocircuito con l'Altro è un meccanismo letterario che funziona. Questo delizioso racconto di Poschmann, invece, ha fra i tanti pregi quello di accostare fatti giapponesi incomprensibili per gli occidentali, come la cerimoniosità, l'ossessiva perfezione nei dettagli, nonché la strana etica sessuale, accanto ad altre peculiarità ed idiosincrasie del mondo contemporaneo, offrendo nel contempo un quadro preciso, abbozzato spesso con tratti leggeri della società giapponese mai uscita dal dissidio insanabile fra valori umani e modernità: “Il taxi (...) un incrocio fra una torta nuziale e la carrozza di Barbie principessa”. Oppure: “In Giappone la gente pareva di plastica”. Il personaggio principale, il ricercatore tedesco Gilbert Silvester, esplicita tutto il proprio disagio di vivere con una fuga in Giappone. Molto rigoroso nel suo dialogo interiore e molto malleabile nei suoi rapporti col mondo, per una serie bizzarra di circostanze si trova a compiere un proprio percorso di ricerca



interiore vagamente zen insieme al giovane aspirante suicida Yosa Tamagotchi. Non sfuggirà al lettore più avvertito che Yosa è il nome di uno dei maggiori poeti giapponesi, Yosa Buson (altri, come Bashō e Saigyō, sono ideali compagni poetici del viaggio) e che Tamagotchi è stato, negli ultimi anni del secolo scorso, il primo pet elettronico: un tenero e grazioso cucciolo di origini aliene che richiedeva cure, cibo e affetto, ovviamente virtuali, per essere allegro e in buona salute oppure lamentarsi, ammalarsi e (tragedia!) morire.

A partire da questo doppio soggetto, in molti e diversi piani a specchio, si svolge il viaggio verso le isole dei pini, punteggiato da un affascinante apparato letterario, toccando luoghi molto amati del Giappone tradizionale che ormai, come sottolinea l'erratico e ipersensibile Yosa (io giovanile dello stesso Gilbert?) “non valgono più niente. (...) il tempo moderno vi è passato sopra e ha distrutto la loro grazia”. In tutta la sua divertente ironia, il libro di Poschmann offre con intelligenza e grande umanità un quadro di profonda comprensione della cultura giapponese, con la velata conclusione che la ricerca appassionata - siano “stili di barbe e immagine di Dio” (sic!) o il “paesaggio interiore della coscienza” - rappresenti comunque il solo e unico percorso, e scopo imprescindibile e paradossalmente lieto ne sia l’“Imparare a morire”. Poesia, letteratura, ironia e amore aiutano.

Fratraglie post-industriali

di Anna Chiarloni

Matthias Nawrat

IMPRENDITORI

UNA FAVOLA FAMIGLIARE

ed. orig. 2014, trad. dal tedesco di Marco Federici Solari, pp. 148, € 15, Lorma, Roma 2019

Parte festosa questa famiglia sulla vecchia Mercedes alla conquista del pane quotidiano: il papà sbarca il lunario recuperando materiali di scarto elettronico con i due figlioletti, la mamma amministra saggiamente il modesto ricavo e tutti hanno un sogno in testa: emigrare in Nuova Zelanda. Sono i nuovi “imprenditori” di un'economia dell'usa e getta che Nawrat ci illustra con la tenera innocenza dello sguardo infantile. Chi racconta la vicenda è infatti Lipa, bimba tredicenne in giocosa competizione con il piccolo Berti - lei è “l'assistente contabile”, lui “lo specialista” delle imprese paterne - e nella loro voce si coglie la fiera di contribuire al gruzzolo familiare. Siamo in un villaggio della Foresta Nera, luogo di tradizioni fiabesche, e Nawrat è maestro nel rendere il linguaggio candido e visionario dei due ragazzini, ben sostenuto dall'eccellente traduzione di Federici Solari, un parlato che vibra di esperienze concrete e poetici affetti familiari. Un *Bildungsroman* in miniatura? Sì, se non fosse che d'improvviso si avverte una crepa: i bambini non vanno a scuola e a Berti manca un braccio. Dettaglio non da poco che il piccolo mutilato giustifica

sfoderando tutta l'etica orgogliosa di un eroe del lavoro: “Non ho un braccio perché l'impresa richiede i suoi sacrifici. E a scuola non s'impara niente di quello che serve nella vita vera”.

Già, la vita vera: Berti ha assimilato l'idea che il suo stesso corpo sia strumento di lavoro. D'altronde c'è anche da battere la concorrenza dei Köberlein, altri “imprenditori”, bombaroli diremmo noi, che non esitano a usare la dinamite pur di mettere le mani sugli scarti da riciclo più preziosi. Dunque bisogna essere agili e lesti, sapersi calare come il piccolo Berti in pericolose discariche per poi la sera godersi lo spettacolo, “seduti in cantina con papà, fare un bucato extra, top secret. Nell'acido solforico le bobine di rame e i circuiti stampati trasudano minuscoli carri armati di bolle d'aria”. In questa pedagogia imprenditoriale non c'è coercizione, né si può parlare di sfruttamento del lavoro minorile, c'è di peggio: attraverso la logica deviata dei bambini Nawrat ci mette sotto gli occhi un fenomeno di totale introiezione di modelli funzionali a una società dei consumi che prolifera dispositivi tecnologici mentre ai suoi margini sopravvive a stento una fauna umana votata alla raccolta degli avanzi.

Nella seconda parte il racconto inclina al surreale. Il paesaggio

di romantica memoria cede a immagini di villaggi abbandonati e fabbriche dismesse. Frattaglie post-industriali ingombrano la foresta, tra montagne di plastica vivono misteriosi esseri mutanti. Si coglie un'atmosfera alla *Blade Runner* - ma priva della cattiveria androide di Ridley Scott - e anzi, la storia prende momenti di luce con i primi palpiti di pubertà di Lipa: complice l'entrata in scena di Timotutonas, un giovane sognatore che la ragazzina in cerca di amplessi tallona la notte, rovesciando con una certa *vis comica* lo stereotipo del subdolo maschio seduttore.

Fiammata breve, tuttavia, perché la favola precipita lungo la china dei residui radioattivi e Berti uscirà amputato dalle macerie di un reattore nucleare dismesso. Crolla anche il padre, l'*homo oeconomicus* ridotto alla fine a una sorta di feto adulto in braccio alla moglie. Ma non disiste Lipa che, abbarbicata alla vita, ancora ai pedali della Mercedes i moncherini di Berti, spronandolo alla guida. Lui per il dolore vorrebbe smettere ma la sorella gli rammenta: “Sei il nostro specialista. L'imprenditore è un mestiere per gente che sa sopportare il dolore. Berti fa un respiro profondo. Poi ingrana la marcia e ripartiamo in avanti”. Una chiusa naturale, rassicurante, inevitabile.

anna.chiarloni@unito.it

A. Chiarloni è professore emerito di letteratura tedesca all'Università di Torino

